

## «Barboni» sul palcoscenico. E nella vita

Attori e disabili: la Compagnia Delbono a Roma con un doppio spettacolo



Una scena di «Barboni»

ADRIANA TERZO

ROMA La Compagnia Pippo Delbono può sembrare, dal di fuori, una curiosa famiglia allargata. Qualcuno l'ha ribattezzata «zoo di artisti all'estremo» perché, accanto a veri attori, prendono parola il vagabondo Armando (con le stampelle), Nelson «barbone» smemorato e plurilingue, Mr. Puma animato da scariche rock che lo percorrono come misteriosa energia vitale, Gianluca ragazzo down di ottima famiglia e Bobò, piccoletto dalla faccia stralunata, 63 anni di cui 35 passati in mani-

comio, ad Aversa. Non sono personaggi di un'ipotetica commedia, ma persone vive e reali che Pippo Delbono, un bel giorno, ha deciso di accompagnare sulla scena, per portare la vita a teatro. E viceversa.

Da ieri la Compagnia è al Valle di Roma con il pluripremiato *Barboni* del '97 (fino a domani) e con *Guerra* (dal 9 al 16 aprile), ulteriore tappa di un sodalizio artistico nato 15 anni fa tra Delbono e Pepe Robledo, attore-danzatore argentino. Tutti insieme, poeticamente, ma anche «per necessità». In che senso? «Ho scritto *Barboni* in un perio-

do della mia vita in cui avevo perso completamente il mio equilibrio - ricorda Delbono - e Bobò e gli altri erano quanto di più vicino ci fosse a ciò che accadeva dentro di me. Così è nata quest'occasione: il teatro e l'arte vissuti per avere un'identità, non come mestiere ma come esperienza cruciale per la propria sopravvivenza».

E così i 12 componenti del «carozzone», vanno in giro a raccontare i loro fardelli trabocanti di dolore ma anche di ironia in un crescendo surreale e tragicomico, di poesia e memoria completamente al di fuori

del grosso mercato teatrale. La qual cosa non ha evitato applausi e consensi, in Italia e all'estero. «Non so spiegarne il motivo - commenta Delbono - ma ciò che nasce qui, nel tempo, ha affascinato signore bigotte e brigatisti».

Un teatro che unisce, e un linguaggio, quello delle emozioni, legato alla danza e alla musica. Curiosa tempestività questo testo sulla guerra, no? «Sì, quasi una chiaroveggenza. E un segnale forte: non illudiamoci, dentro di noi, nonostante gli sforzi, si agitano arcaiche forze distruttive».

MUSICA & BOXE

### Mike Tyson si dà al rap e lancia una nuova etichetta discografica

Mike Tyson si è lanciato in una nuova attività: quella del discografico rap. L'ex-campione del mondo di pugilato, che sta scontando un anno di prigione, per aver aggredito due automobilisti, ha sottoscritto con la potente compagnia musicale Def Jam, un accordo per la creazione dell'etichetta discografica «Tyson Records». Nella scuderia del pugile vi sono già due giovani talenti: la sedicenne cantante pop Doni ed il rapper diciottenne Centell. «È stato Mike a scoprirli: ha un grosso fiuto musicale», ha dichiarato al «Daily News» Michael Blue Williams, general manager della nuova etichetta. Sembra che Tyson ami allenarsi ascoltando le martellanti cadenze rap. L'anno scorso ha inciso un brano rap per il cantante hip-hop Canibus, intitolato *KO al secondo round*. Gli amici del pugile sostengono che Tyson contempla, quando avrà abbandonato il ring, un futuro nel mondo discografico.

## X-Files Cobain

### Un mito e tanti misteri

Il leader dei Nirvana morì cinque anni fa. E c'è chi ancora pensa a un «giallo»

ALBA SOLARO

L'8 aprile del 1994 a Seattle era una giornata fredda ma serena quando al comando di polizia arrivò una telefonata, che segnalava che nel garage di una villa a Lake Washington era stato ritrovato il corpo di Kurt Cobain. Il leader dei Nirvana, la band di Seattle che aveva trasformato il «grunge» in un fenomeno epocale, si era ficcato un fucile Remington in bocca e aveva premuto il grilletto. Quando l'hanno ritrovato era morto da almeno due giorni, e l'autopsia avrebbe rivelato, di lì a poco, che in corpo aveva una quantità di eroina che avrebbe potuto mandare in overdose anche un elefante. Accanto al corpo la famosa lettera d'addio, quella che la «vedova terribile», Courtney Love, ha poi letto ai fans durante la cerimonia pubblica: «È meglio bruciare che spegnersi lentamente», aveva scritto lui, citando una canzone di Neil Young.

Era così bruciato, in fretta e non senza dolore, quel ragazzo nato in un parcheggio di roulotte ad Aberdeen, stato di Washington, presto abbandonato a sé da genitori divorziati, lontani, interessati ad altro; una storia uguale a buona parte della sua generazione. La scuola mai finita, il punk come nichilistica via di fuga. La musica per dare voce («una voce quasi incorporea, che emergeva da ferite profondissime», ebbe a dire, con slancio poetico, Steve Tyler degli Aerosmith), a un groviglio di emozioni contraddittorie. «È così per molta gente della mia generazione: sono sarcastici, e un momento dopo sono sensibili e preoccupati» (dalla biografia *Come as you are*, di Michael Azerad).

Kurt Cobain aveva insomma tutto per diventare il portavoce della sua generazione, l'ultima icona del rock per l'ultimo decennio del secolo. Perfetto. Solo che non gliene importava nulla. Non aveva cercato il successo, e non sapeva come difendersene. Non aveva voglia di crescere, ma si sentiva in qualche modo responsabile per i suoi fan. Le sue canzoni - *Smells like teen spirit* sopra ogni altra, ovvero la *Anarchy in the UK* degli anni Novanta - erano bellissime, ed erano vere canzoni, come il rock non ne aveva partorito da molto tempo, come il punk non ne ha più avute. Solo che molti se ne sono accorti soltanto «dopo», specie con la pubblicazione post-mortem dell'album unplugged dei Nirvana, ed oggi è chiaro che nessuno, né i Pearl Jam, né gli ormai scomparsi

Soundgarden, né tantomeno l'ambiziosa Courtney Love con le sue Hole, potevano aspirare a prenderne il posto.

E oggi, a cinque anni di distanza dal suicidio di Cobain, più che l'esercizio retorico sull'eredità del grunge e sulla beatificazione del piccolo cantante biondo dei Nirvana, sopravvivono le speculazioni sulla sua morte. «Cobain, come Sylvia Plath, considerava il suicidio la sua musa», ha scritto Charles Aaron. Eppure, anche di fronte a canzoni-messaggio come *I hate myself and I want to die* (odio me stesso e voglio morire), c'è chi preferisce il dubbio. Si sarà ucciso? L'avranno ammazzato? Sarà stato un complotto? La scomparsa di Cobain si porta dietro un tale strascico di misteri e accuse e improbabili gialli, che si potrebbe anche chiedere a Fox Mulder di aprire un X-File sulla faccenda. Strani, inquietanti personaggi gravitano attorno alla «scena del delitto». C'è Tom Grant, l'investigatore privato assoldato da Courtney Love, il primo ad insinuare che è stato un omicidio puntando l'indice proprio sulla vedova. Ci sono i fan ossessivi, che intasano Internet con dibattiti e investigazioni in rete su quello che è successo. Ci sono i giornalisti che sulle diatribe e le apparenti incongruenze attorno al suicidio (perché l'amico prestò a Cobain il fucile se è vero che lui aveva già minacciato di suicidarsi? perché la Love non ha mai parlato della seconda lettera ritrovata in casa? ecc. ecc.), hanno costruito piccole fortune con i libri (l'ultimo è *Who killed Kurt Cobain?*, scritto da Halperin e Wallace). E ci sono i parenti: il padre di Kurt e quello di Courtney, convinti assertori della tesi dell'omicidio. Il mistero, per chi ci crede, resta aperto.



Nelle due foto grandi due immagini di Kurt Cobain l'ex leader dei Nirvana. In basso pagina i Rem



L'INTERVISTA

### L'ultima volta in tv da Serena Dandini «Macché maledetto, tutto casa e famiglia»

ANTONELLA MARRONE

ROMA L'ultima trasmissione che lo vide ospite, in Italia fu *Timed*, titolo emblematico per il nostro paese (si stava passando, allora, dalla Prima alla Seconda Repubblica) e anche per Cobain, che non ce l'ha fatta, invece, a vedere l'uscita verso il nuovo anno. Era il 1994, febbraio. La banda di *Avanzi* e della *Tv delle Ragazze*, metteva in onda un potpourri di comicità demenziale e musica, ospitando ad ogni puntata una «guest star» che suonasse con il gruppo fisso, guidato dal bassista e compositore Lele Marchitelli. «Ho un ricordo piacevole dell'incontro coi Nirvana - racconta Marchitelli - Cobain vagava con un'aria spaesata per i corridoi della Dear, dove registravamo il programma. Ma, a differenza di quello che si può immaginare, il gruppo non era affatto «maledetto», non aderiva ai cliché che la stampa generalmente attribuisce ai

Nonostante la grande spiritualità era molto attento alla perfezione dello spettacolo

gruppi rock. Ho avuto l'impressione che fosse circondato da una fama non vera. Tutti, compreso Cobain, sono stati molto professionali, puntuali. Dierei tranquilli, circondati da mogli e figli. Abbiamo suonato insieme due pezzi, ma ne andò in onda solo uno. La Rai dovrebbe avere ancora le riprese dell'altro che a questo punto diventa una cosa inedita perché non è mai andata in onda». Pochi giorni dopo la registrazione Kurt Cobain fu trovato, proprio dalla moglie, in fin di vita all'Hotel Excelsior, ancora a Roma. Si parlò di tentato suicidio, ma lui negò. «Io ricordo i suoi occhi - dice Serena Dandini - occhi che andavano oltre. Uno sguardo che ti attraversava e poi andava a perdersi chissà dove, in un suo mondo di cui si capiva tutta l'inaccessibilità. Eppure, nonostante questa «spiritualità» era uno che stava molto attento a che lo spettacolo fosse perfetto. Attento alle forme, alle luci o al fumo. Anche se difficile, sospesa fra tensione e religiosità, si era comunque creata una bella at-

## «Non morire»: le canzoni dedicate a Kurt

Dai Rem a Neil Young, passando per l'amata-odiata vedova Courtney Love

DIEGO PERUGINI

Al di là della retorica, delle frasi fatte e delle dediche più o meno opportunistiche, restano almeno un paio di grandi canzoni espressamente dedicate a Kurt Cobain: bellissime e al di sopra di ogni sospetto. Come *Sleep with Angels*, la «title track» di uno dei migliori album del Neil Young anni Novanta. Un disco cupo, oscuro, triste, profondamente segnato dal dramma di Kurt, che nel suo messaggio d'addio aveva citato proprio una frase di un classico di Neil, *Hey Hey (Out of the Blue)*: canzone che Young ha dichiarato di non voler più suonare.

*Sleep with Angels* è una breve e inquietante ballata rock dominata da chitarre distorte e da voci che sembrano arrivare dall'oltretomba: «Lui dorme con gli angeli (troppo presto)/È sempre nei pensieri di qualcuno», recita il ritornello. Mentre la strofa rievoca i momenti della tragedia e descrive il rapporto fra Kurt e Courtney Love. Ma anche nel resto del cd, si ascoltano soprattutto la splendida e ininterminabile *Change Your Mind*, si ritrovano accenni e riferimenti all'accaduto.

Passiamo, quindi, ai R.E.M. di *Let Me In*, contenuta in *Monster*. Michael Stipe e Kurt Cobain si conoscevano da tempo, ma pro-



prio nell'ultimo periodo la loro amicizia stava diventando più intensa. Il suicidio di Kurt fu un grave colpo per il leader dei R.E.M., già profondamente turbato dalla morte dell'attore Ri-

Forse Stipe e Cobain avevano in mente una collaborazione: «Tutto era ancora in fase di progettazione. Vedevo la cosa come una via d'uscita dal casino che aveva in testa: ho cercato di

gettargli, per così dire, una corda per tirarlo fuori».

Infine, la testimonianza della più diretta interessata: l'amata-odiata vedova Cobain. Nell'ultimo disco delle Hole, *Celebrity Skin*, non mancano forti riferimenti a Kurt in pezzi come *Use Once & Destroy*, *Dying and Reasons to Be Beautiful*. Ma è in *Malibu* che le immagini sono più esplicite: «Fracassato e bruciato/ Tutte le stelle esplodono stanotte/ Come potresti diventare così disperato/ Come potresti sopravvivere/ Aiutami per piacere/ Brucia il dispiacere nei tuoi occhi/ Oh, dai, sopravvivvi ancora/ Non ti sdraiare per terra, non morire».

